

Al festival di Berlino è stato presentato in concorso il film italiano «La condanna». E' la storia di uno stupro

Erotismo, che ossessione

Delude Bellocchio, entusiasmo «La casa Russia» di Schepisi

□ Cattiva letteratura, personaggi di poco spessore e recitazione poco convinta per il cervellotico racconto dell'autore dei «Pugni in tasca». Nel giallo Usa bravissimi Sean Connery e Michelle Pfeiffer

di GIOVANNI GRAZZINI

BERLINO - Uno stupratore può essere assolto se, dopotutto, alla signora la cosa non è risultata sgradita, anzi l'ha proprio mandata al settimo cielo? E non sarà che per raggiungere la vetta del piacere anche la donna di casa chiede d'essere violentata? Di norma a queste domande la risposta affermativa viene dalle caserme e dai veteromachilisti che disprezzano la femmina. Oggi viene anche, purtroppo, da *La condanna*, il secondo film italiano in concorso a Berlino, scritto da Marco Bellocchio col suo psicanalista Massimo Fagioli: un'accoppiata che ultimamente ha fatto più danni della grandine avviando un bravo regista

mente da una contadina. E così, dopo essersi preso una riasciacquata da Sandra («Avete paura dell'odio delle donne...»), resta solo a torturarsi finché non cala la tela. Il vero condannato, dunque, è lui. E lo spettatore, se sia o no scandalizzato per il lungo prologo erotico, deplora il film, aduggiato da battute che grondano cattiva letteratura, oltretutto incongrue in bocca al rude Vittorio Mezzogiorno, carente di azione perché preferisce indugiare sulle immagini a mosse felpeate o restare sospeso nel vuoto, abitato da personaggi senza spessore e recitato con poca convinzione dall'ingrugnita Claire Nebout e dallo scialbissimo Andrzej Seweryn.

In *La condanna* si an-

landosi un patriota sospettoso di fare il doppiogioco.

Pedinamenti, intercettazioni, trappole di spie e controspie, più bellissimi scorci di Lisbona, di Mosca e Leningrado, rendono avvincente il film diretto dall'australiano Fred Schepisi. Ce lo godiamo senza tirare il fiato, ben costruito, corposo e insieme fluido. E di fronte agli attori ci spelliamo le mani.

● Meno star, budget più bassi, più spazio ai sentimenti. Ecco la ricetta delle nuove produzioni cinematografiche americane. Altra novità: molte pellicole sono prodotte dalle case indipendenti, e non dalle major companies. Arriva William Hurt in «The doctor» (nella parte di un medico malato di cancro), Ju-



viando un bravo regista quale Bellocchio nel vicolo cieco d'un pansessualismo maniacale.

Prendendo lo spunto dal caso del professor Popi Saracino venuto alla ribalta una decina d'anni fa, il film racconta come la ragazza Sandra, rimasta chiusa la notte in un museo, venga presa da uno sconosciuto (poi sapremo trattarsi d'un architetto, Lorenzo Colaianni), col quale s'intrattiene sino all'alba in gaudiose acrobazie. Tuttavia da lei denunciato l'indomani per violenza carnale, l'uomo si difende negando che vi sia stata violenza: a suo avviso Forgasmo di Sandra lo conferma, raggiunto in quello stato d'incoscienza che rende bello il rapporto sessuale. E Sandra, in aula, ammette che si sentì obbligata a cedere.

Orbene, il più turbato durante il processo è il pubblico ministero, un giudice Giovanni Malatesta che in privato ha modi troppo carini con la sua compagna, la quale ora lo accusa di non possederla con lo stesso entusiasmo dell'architetto. Costui viene condannato a due anni, pena che i superiori di Malatesta - i soliti reazionari... - ritengono troppo mite, ma facendo l'esame di coscienza il giudice si trova in crescente imbarazzo, e più da quando a un ricevimento proprio Sandra, da lui difesa, gli ha tirato una torta in faccia come nelle vecchie farse. Abbandonato dalla sua compagna, Malatesta va a trovare l'architetto che lo incoraggia a forzare le donne se vuole farle felici, però subito dà prova di non saperne seguire i consigli, mediocre borghesuccio qual è, perché respinge il piacere offertogli spontanea-

mente.

In *La condanna* si apprezzano molto la fotografia di Beppe Lanci, la scenografia di Giganto Burciellaro, anche la musica di Carlo Crivelli, e invece lascia scontenti la resa di Bellocchio al capzioso intellettualismo di chi affronta il tema principe del desiderio e della seduzione, del conflitto fra la legge e le pulsioni più segrete, con gli strumenti di una logora e anche un po' volgare trasgressività. Da tempo in crisi permanente effettiva, il regista piacentino continua ad affidare al proprio cinema una funzione terapeutica. Bisognerebbe riuscire a convincerlo che, al contrario, le stampelle su cui crede di reggersi legano e incollano un ingegno al quale vogliamo sentirci ancora debitori (e pensiamo all'onirico delle scene ambientate nel Palazzo Farnese di Caprarola, al talento con cui molte sono girate).

Assai di più è piaciuto ai berlinesi l'americano *La Casa Russa*, che senza cadere nel cinema cervelotico confeziona un buon film di spionaggio con molti classici ingredienti (e senza nemmeno un colpo di pistola), combinati da uno sceneggiatore di lusso come Tom Stoppard ispirandosi al libro del venerato John Le Carré. Chi lo già letto in Italia non abbisogna di notizie sulla trama. Agli altri basterà dire, per non togliere la sorpresa, che Sean Connery, Michelle Pfeiffer e Klaus Maria Brandauer sono qui coinvolti, quando già a Mosca comanda Gorbaciov, in casi avventurosissimi, l'uno essendo un editore che i servizi segreti occidentali incaricano d'una delicata missione, l'altra trovandosi mischiata a sua insaputa, il terzo rive-

dico malato di cancro), Julia Roberts in «Dyng Young».

In uscita anche molte commedie, come «Wars-haski», con Kathleen Turner nei panni di un agente segreto, «Other people's money», con Danny De Vito,



Risate in sala e accuse per il regista che spiega il suo lavoro «Sono stato sincero fino al ridicolo»

□ «Nessun messaggio: la mia è un'opera aperta. La violenza? Distrugge chi la subisce, la seduzione, invece, fa sognare»

□ «Ho cercato di analizzare il conflitto tra corteggiamento e morale comune e ho parlato di libertà ma nessuno se n'è accorto»

dal nostro inviato
GLORIA SATTÀ

BERLINO - Sghignazzi durante le scene di sesso, qualche fischio alla fine, domande provocatorie alla conferenza stampa accolgono il film di Marco Bellocchio. «C'è poco da ridere. Ho affrontato argomenti serissimi, come l'incapacità maschile di sedurre, che riguarda tutti gli uomini, e soprattutto i tedeschi», sbotta il regista, pallido e nervoso. Com'era prevedibile, è *La condanna* a scuotere la sonnolenta atmosfera del festival. Lo stupro, l'amore come violenza, la morte del desiderio sessuale e l'incomunicabilità fra uomo e donna: nel film, ce n'è quanto basta per aprire un dibattito e obbligare Bellocchio a esporre il proprio pensiero davanti a una platea divisa fra chi ha amato *La condanna*, chi ha riso in sala, chi accusa e chi è scettico.

Il regista è circondato dai suoi attori Claire Nebout, Andrzej Seweryn e Grazyna Szapolowska. Sembrano tutti imbarazzati, a tratti serpeggia il gelo. La Nebout si rifiuta infastidita di rispondere alla domanda sulla differenza fra seduzione e violenza: «Non so, non ho niente da dire». Bellocchio, invece, è disponibilissimo e riesce a non perdere la pazienza. Nemmeno quando un giornalista tedesco gli dice «i suoi personaggi sembrano pupazzi parlanti per bocca di un computer che ha inghiottito qualche massima filosofica». All'invito di una femminista italiana, «impara a fare un po' di autocoscienza», il regista risponde: «Più di così... Nel film, mi sono messo talmente a nudo da diventare ridicolo». E quella: «La prossima volta, prova ad analizzare i tuoi problemi con le

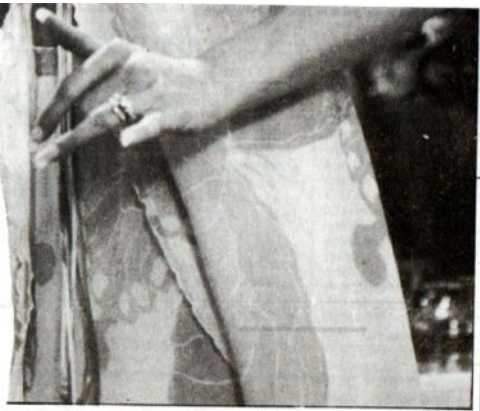
donne, anziché con lo psichiatra Massimo Fagioli».

Con calma, scegliendo accuratamente le parole, Bellocchio spiega il suo pensiero. «Il tema del film è la seduzione, chiamata violenza nella storia che racconto. Ho cercato di analizzare la contrapposizione tra due uomini e tre donne. E il conflitto drammatico esistente fra la seduzione, che vive in un ambito di fantasia inconscia, e la morale comune che la condanna. Ma non ho voluto esprimere messaggi o tesi preconstituite: la mia è un'opera aperta, di ricerca, con tante soluzioni possibili». E ancora: «Lo stupro distrugge interiormente chi lo subisce, mentre la seduzione lascia nell'inconscio un mondo di sogni, rappresenta un contributo per aumentare la conoscenza fra le persone».

Perché fa dire all'impunito, interpretato da Vittorio Mezzogiorno, «ogni donna cerca in realtà un violentatore»? Bellocchio se l'aspettava, e ha pronta la risposta: «La frase è provocatoria, ed esprime un desiderio universale della donna: che l'uomo si perda insieme a lei nel rapporto d'amore». Seweryn, l'attore polacco caro ad Andrzej Wajda, sembra colpito dalle reazioni negative suscitate dal film, nel quale interpreta il giudice che mette in crisi la propria identità nella ricerca di un giusto rapporto d'amore. «Dietro la storia dello stupro, Bellocchio ha affrontato il tema della libertà: perché nessuno se n'è accorto?», si chiede. *La condanna*, che uscirà nelle sale italiane subito dopo il festival, è stato accompagnato a Berlino dal produttore Pietro Valsecchi e

dallo stato maggiore di Raidue, coproduttrice del film costato quattro miliardi e 800 milioni. Quanto la rete pubblica sia impegnata nel cinema per le sale, è stato sottolineato dal direttore Giampaolo Sodano che ha annunciato i programmi per il '91: cinque film, da *Italian black-out* di Luigi Perelli a *La domenica specialmente*, firmato Tornatore, Tognazzi e Bertolucci, da *Zuppa di pesce* di Fiorella Infascelli a *Il ladro di bambini* di Gianni Amelio a *Un orso chiamato Arturo* di Luciano Martino. «Una rete televisiva pubblica», dice Sodano, «ha il dovere di finanziare un cinema che si dibatte nella crisi, provocata da produttori rampanti che si limitano a gestire il denaro altrui e dalla predominanza della Penta e degli americani. Coprodurre film, per

Roberts in «Dyng
oung»
In uscita anche molte
immedie, come «Wars-
iski», con Kathleen Tur-
r nei panni di un agente
greto, «Other people's
oney», con Danny De
ito,



Risate in sala e accuse per il regista che spiega il suo lavoro

«Sono stato sincero fino al ridicolo»

- «Nessun messaggio: la mia è un'opera aperta. La violenza? Distrugge chi la subisce, la seduzione, invece, fa sognare»
- «Ho cercato di analizzare il conflitto tra corteggiamento e morale comune e ho parlato di libertà ma nessuno se n'è accorto»

dal nostro inviato
GLORIA SATTÀ

BERLINO - Sghignazzi furante le scene di sesso, qualche fischio alla fine, fiondate provocatorie alla conferenza stampa accolgono il film di Marco Bellocchio. «C'è poco da ridere. Ho affrontato argomenti serissimi, come l'incapacità maschile di sedurre, che riguarda tutti gli uomini, e soprattutto i tedeschi», botta il regista, pallido e arrovoso. Com'era prevedibile, è *La condanna* a scuotere la sonnolenta atmosfera del festival. Lo stupro, l'amore come violenza, la morte del desiderio sessuale e l'incomunicabilità fra uomo e donna: nel film, ce n'è tanto basta per aprire un dibattito e obbligare Bellocchio a esporre il proprio pensiero davanti a una platea divisa fra chi ha amato *La condanna*, chi ha riso in sala, chi scussa e chi è scettico.

Il regista è circondato dai suoi attori Claire Nebout, Andrzej Seweryn e Grazyna Szapolowska. Sembrano tutti imbarazzati, a tratti serpeggiano il gelo. La Nebout si rifiuta infastidita di rispondere alla domanda sulla differenza fra seduzione e violenza: «Non so, non ho niente da dire». Bellocchio, invece, è disponibilissimo e riesce a non perdere la pazienza. Nemmeno quando un giornalista tedesco gli dice «i suoi personaggi sembrano pupazzi parlanti per bocca di un computer che ha inghiottito qualche massima filosofica». All'invito di una femminista italiana, «impara a fare un po' di autocoscienza», il regista risponde: «Più di così... Nel film, mi sono messo talmente a nudo da diventare ridicolo». E quella: «La prossima volta, prova ad analizzare i tuoi problemi con le

donne, anziché con lo psichiatra Massimo Fagioli».

Con calma, scegliendo accuratamente le parole, Bellocchio spiega il suo pensiero. «Il tema del film è la seduzione, chiamata violenza nella storia che racconto. Ho cercato di analizzare la contrapposizione tra due uomini e tre donne. E il conflitto drammatico esistente fra la seduzione, che vive in un ambito di fantasia inconscia, e la morale comune che la condanna. Ma non ho voluto esprimere messaggi o tesi preconstituite: la mia è un'opera aperta, di ricerca, con tante soluzioni possibili». E ancora: «Lo stupro distrugge interiormente chi lo subisce, mentre la seduzione lascia nell'inconscio un mondo di sogni, rappresenta un contributo per aumentare la conoscenza fra le persone».

Perché fa dire all'imputato, interpretato da Vittorio Mezzogiorno, «ogni donna cerca in realtà un violentatore»? Bellocchio se l'aspettava, e ha pronta la risposta: «La frase è provocatoria, ed esprime un desiderio universale della donna: che l'uomo si perda insieme a lei nel rapporto d'amore». Seweryn, l'attore polacco caro ad Andrzej Wajda, sembra colpito dalle reazioni negative suscitate dal film, nel quale interpreta il giudice che mette in crisi la propria identità nella ricerca di un giusto rapporto d'amore. «Dietro la storia dello stupro, Bellocchio ha affrontato il tema della libertà: perché nessuno se n'è accorto?», si chiede. *La condanna*, che uscirà nelle sale italiane subito dopo il festival, è stato accompagnato a Berlino dal produttore Pietro Valsecchi e

dallo stato maggiore di Raidue, coprodittrice del film costato quattro miliardi e 800 milioni. Quanto la rete pubblica sia impegnata nel cinema per le sale, è stato sottolineato dal direttore Giampaolo Sodano che ha annunciato i programmi per il '91: cinque film, da *Italian black-out* di Luigi Perelli a *La domenica specialmente*, firmato Tornatore, Tognazzi e Bertolucci, da *Zuppa di pesce* di Fiorella Infascelli a *Il ladro di bambini* di Gianni Amato a *Un orso chiamato Arturo* di Luciano Marti-

no. «Una rete televisiva pubblica», dice Sodano, «ha il dovere di finanziare un cinema che si dibatte nella crisi, provocata da produttori rampanti che si limitano a gestire il denaro altrui e dalla predominanza della Penta e degli americani. Coprodurre film, per

noi, significa anche intervenire sulla sceneggiatura: è per questo che abbiamo chiesto ad Amelio di cambiare il finale del suo *Ladro di bambini*. E lui, che dapprima aveva protestato, alla fine ci ha dato ragione. Per lo stesso motivo, abbiamo fatto riscrivere quattro volte il copione di *Corrispondente dall'estero*, il film che coproduciamo con gli Stati Uniti. Non è censura, questa, ma amore per il cinema». Rivendicando il merito di aver realizzato film «coraggiosi», come *Ultrà*, come *L'amore necessario* di Fabio Carpi, Sodano polemizza con la Mostra di Venezia: «Da due anni mandiamo al Lido i nostri film e da due anni ci sentiamo accusare di essere invadenti. Quest'anno ci limiteremo a mandare i film e non andremo personalmente».

Se Venezia è già un argomento di discussione per i dirigenti tv, Los Angeles è una meta molto vicina per Bruno Bozzetto. Il cinquantatreenne regista e animatore milanese, che a Berlino concorre con *Big Bang* (e l'anno scorso vinse l'Orso d'oro), è candidato all'Oscar con *Cavallette*, una favola ecologica a costruzione della natura. Apprezzato e premiatissimo all'estero, l'autore di *Allegro non troppo* si sente incompreso in patria: «I miei cortometraggi, in Italia, non hanno mercato. Impiego sei mesi per realizzarli, vi investo tutti i soldi che guadagno con la pubblicità, per sentirmi dire che non troverebbero spazio, né al cinema né in tv. Il mio è un lavoro bellissimo. Ma, a parte le soddisfazioni morali, rende davvero poco».